



Il costituzionalista spiega l'intento della riforma condivisa da Walter Veltroni nell'intervista a «L'Unità»

Barbera: «La mia proposta elettorale viene incontro ai piccoli partiti»

«La mia preferenza è il doppio turno con una robusta soglia di sbarramento, ma ho affacciato un'altra ipotesi di mediazione con le esigenze di Popolari, Verdi e Rifondazione». L'elezione diretta del premier: «Un ponte anche verso il Polo».

Così invece l'ipotesi di Sartori

Un'altra proposta di riforma avanzata in bicamerale è quella di Sartori e ha molte analogie con il sistema francese. Prevede l'elezione diretta del presidente della Repubblica al quale vengono affidati alcuni poteri di governo (politica estera e politica della difesa). Prevede poi un sistema elettorale uninominale a doppio turno, con due correzioni. Se in Francia al secondo turno sono ammessi solo i partiti che superano la soglia di sbarramento del 12,5% degli aventi diritto al voto (in pratica il 18% dei votanti), la proposta Sartori ammette l'accesso al secondo turno dei quattro candidati meglio piazzati. Prevede infine una quota proporzionale non superiore al 10-15% riservata a quei partiti che non intendono coalizzarsi e desistono dalla partecipazione al secondo turno.

La proposta Sartori ha sollevato diverse obiezioni, ma soprattutto due: la prima sul recupero della quota proporzionale; la seconda che riguarda l'ammissione al secondo turno dei quattro candidati meglio piazzati al primo. Sartori rispondeva appellandosi al realismo politico. «Se mi opponessi al recupero del proporzionale resterei solo e purtroppo io non sono Davide e nemmeno bravo come lui nell'uso della fionda. Gioco con le carte che trovo sul tavolo, ma cerco di mettere il recupero proporzionale a profitto concependolo come premio per chi desiste. In questo modo si ripulisce tutto il meccanismo elettorale e si riesce a farlo funzionare bene». E perché quattro candidati al secondo turno e non due come avviene in Francia? Sartori replica così: «Perché in questo modo il primo turno diventa pulito. Infatti se al secondo entrano in due, allora gli accordi di desistenza i partiti li devono fare già al primo. Ma se al secondo turno entrano in quattro, allora i partiti maggiori entrano senza problemi e cioè senza dover mercanteggiare desistenze anzitempo a tavolino».

BOLOGNA. Professor Barbera, ieri Veltroni si è schierato a favore della sua ipotesi di mediazione per la riforma della legge elettorale che ha suggerito alla Bicamerale. Ci può far capire da dove nasce la sua proposta e cosa mira?

«In premessa tengo a precisare una cosa. La proposta principale che ritengo preferibile e che ho indicato alla Bicamerale è una cosa diversa dalla ipotesi di mediazione: prevede collegi uninominali a doppio turno con robusta soglia di sbarramento, più elezione diretta del primo ministro sempre a doppio turno. Questa è la proposta che io porto avanti da circa dieci anni. Tuttavia mi rendo conto che essa non trova i consensi necessari all'interno di quello schieramento che genericamente si richiama al cosiddetto governo del primo ministro e che fa capo all'Ulivo. Perciò ho tentato di trovare un'altra strada...»

Una mediazione dunque, non l'abbandono del suo progetto primario?

«Esattamente. È un'ipotesi di mediazione che tiene conto di due esigenze importantissime per superare l'impasse in cui rischia di trovarsi la Bicamerale. Il primo problema è la divergenza di vedute su un punto cruciale: i popolari, Rifondazione e Verdi sono contrari al doppio turno

e preferiscono il turno unico, mentre il Pds vorrebbe il doppio turno. La mia ipotesi di mediazione prevede un turno unico nei collegi per eleggere i parlamentari e il doppio turno spostato nella competizione tra i candidati premier dei due schieramenti che al primo turno hanno ottenuto più seggi. Poi c'era l'altra esigenza, quella di trovare una mediazione con il Polo il quale è contrario alla varie forme di governo del premier perché è per un sistema semipresidenziale oppure per una vera elezione diretta del primo ministro».

E lei che mediazione offre in questo caso?

«La mia ipotesi lancia un ponte nei confronti del Polo perché mentre al primo turno vi è soltanto una designazione con l'indicazione nella scheda del candidato alla presidenza del consiglio, cui si collega il candidato nei collegi uninominali, invece al secondo turno è una vera e propria elezione perché si vota sui due candidati».

E dove va a finire l'attuale quota proporzionale del 25 per cento?

«Essa diventa un "giacimento" dal quale trarre una quota incompensabile del 10-15 per cento per assicurare "diritto di tribuna" a quei partiti che non hanno volontà di coalizzarsi. La restante parte della

quota verrebbe utilizzata per attingere un premio di maggioranza da assicurare, se necessario, alla coalizione il cui leader ha preso il maggior numero di voti».

Il turno unico consentirebbe però ai partiti piccoli di mantenere un forte potere di contrattazione dei candidati nei collegi. Non le sembra un limite?

«Lo so che questo è un difetto. C'è però anche l'aspetto positivo. La possibilità di tener ferme le coalizioni fin dal primo turno».

Se la sua proposta di turno unico nei collegi privilegia la coalizione, dall'altra parte non mette forse in ombra i partiti maggiori?

«Sì. Certamente il problema esiste. Quando la coperta si tira da una parte e si privilegiano le coalizioni è chiaro che i partiti finiscono più in ombra».

Le coalizioni sono comunque fatte da dei partiti tra loro politicamente e numericamente diversi. Si dovrà pur trovare il modo per verificare la loro consistenza con le urne. Con la sua proposta di legge elettorale non è possibile. Il dilemma non è da poco. Non le pare?

«Se c'è la volontà di andare alla valutazione della coalizione si può anche sacrificare l'esigenza dei partiti di contarsi».

Veltroni sposa la sua ipotesi, ma Folena ha già messo un stop.

«Se Folena ha le proposte di mediazione che riescano a salvare la posizione di principio, uninominale a doppio turno, sulla quale io concordo, e allo stesso tempo ottenere il consenso dei popolari, di Rifondazione, Verdi e inoltre soddisfare l'esigenza di elezione diretta proposta dal Polo io sono pronto a ritirare la mia ipotesi di mediazione».

E della proposta Sartori che pensa?

Tengo a sottolineare che nell'audizione alla Bicamerale non mi sono chiuso alla proposta Sartori. Ho detto che è una buona carta di riserva perché essa tiene conto del doppio turno proposto dal Pds; tiene conto dell'esigenza dell'elezione diretta del vertice dell'esecutivo proposta dal Polo. Però la proposta Sartori ha contro in maniera decisa fino alla rottura della stessa maggioranza di governo il partito di Bertinotti e dovrà misurarsi con l'ostilità dei popolari. Infine, a quanto mi consta, nemmeno il Pds è favorevole. Per quanto mi riguarda, se c'è una possibilità di far passare quella proposta, ben venga».

Non vedo però dove può trovare i consensi.

Raffaele Capitani

Il leader di Rifondazione bocchia l'ipotesi Barbera, Cossutta vede anche lati positivi

Bertinotti allarmato: «Si vuole votare con un sistema di bipolarismo coatto»

Al vicepresidente del Consiglio attribuisce l'intenzione di interrompere la legislatura per andare alle urne «eliminando il pluralismo nelle istituzioni». Elia: meglio dell'ipotesi Sartori. Folena: è un «barbarellum».

ROMA. «L'intervista di Veltroni è preoccupante». A Fausto Bertinotti l'intervista del vicepresidente del Consiglio pubblicata ieri dall'Unità non è proprio piaciuta. Per Bertinotti, Veltroni «progetta e auspica un bipolarismo coatto». Anzi, fa di peggio: «Affida alla Bicamerale un compito micidiale: quello di porre termine alla legislatura sulla base di una proposta di legge elettorale che punta alla eliminazione del pluralismo politico nelle istituzioni». Il sistema elettorale viene scelto anche da Dini come terreno su cui insaprire lo scontro: «Rinnovamento italiano ha già dichiarato di essere disponibile all'abolizione della quota proporzionale. State sicuri che su questo - assicura Dini - sarà lotta politica dura con Rifondazione che non intenderà accettare».

Veltroni nell'intervista, discutendo del sistema elettorale, ha rilanciato la proposta del costituzionalista Augusto Barbera: assegnazione dei seggi con sistema uninominale e maggioritario e contestuale indicazione del premier; se nessuna coalizione raggiunge la maggioranza, in un secondo turno, si fronteggiano i

due candidati premier delle coalizioni più votate per accaparrarsi un pacchetto di seggi che dia stabilità alla maggioranza. Per Veltroni la proposta è «seria ed equilibrata».

Più pacato di Bertinotti, Armando Cossutta, che nelle posizioni di Veltroni vede «un dato positivo e uno molto negativo». Positivo «perché spinge le forze politiche a trovare un'intesa nell'unico turno previsto, e questo sarebbe utile perché spinge verso un sistema bipolare». Negativo, perché «il secondo turno porta a una scelta tra i due leader e quindi all'elezione diretta del premier». Serve la stabilità? «Sì adotti - argomenta Cossutta - il sistema delle Regioni nessuna delle quali è entrata in crisi».

Per Cossutta il meglio sarebbe la proporzionale con uno sbarramento del 5% e un premio di maggioranza. Se si vuole un doppio turno, intanto bisogna garantire una forte quota proporzionale «non meno del 20%, meglio il 25% e al secondo turno si potrebbero presentare «liste di coalizione che vincono in blocco tutti i seggi in palio». Quanto a Dini: «Lui i suoi amici con la proporzionale non avrebbero

mai messo piede a Montecitorio. Sono riusciti a entrarci perché li hanno imbarcati generosissimamente quelli dell'Ulivo».

L'ipotesi rilanciata da Veltroni è piaciuta ai collaboratori di Prodi. Anche il Ppi, con una dichiarazione di Leopoldo Elia, appare interessato alla proposta Barbera: «È guidata dalle nostre stesse preoccupazioni e obiettivi. E molto più vicina a noi - aggiunge Elia - del doppio turno di Sartori che piace al Pds. È significativo che Bressa e i "prodiani" la condividano e che anche Veltroni l'apprezzi».

Pietro Folena condivide l'impostazione politica dell'intervista di Veltroni, ma sul sistema elettorale, sia pure partendo da lontano, prende le distanze. «Tutte le proposte che puntano a sbloccare la situazione - mette le mani avanti - vanno prese in considerazione. La proposta di Barbera, rilanciata da Veltroni, è stata fatta in questo contesto dato che non è quella prioritaria di Barbera che, com'è noto, pensa a un doppio turno alla francese con un piccolo recupero proporzionale come diritto di tribuna. Invece, un turno secco per i can-

didati, seguito da un secondo turno tra i premier per assegnare un'altra parte dei seggi, la proposta che è piaciuta agli uomini di Prodi, mi pare sommare i difetti del Mattarellum e del Tattarellum. Un «Barbarellum» che non risolverebbe il problema del bipolarismo. Candidature uninominali a turno unico riaprirebbero le faticose trattative tra tutti, come accade oggi col Mattarellum. Secondo, il voto sul premier, disgiunto dalle candidature, innescherebbe una forma di forte elezione diretta. Terzo, ed è l'obiezione di fondo, quel meccanismo spinge verso la partitocrazia. Vi sarebbe un fiorire di partitini, partitelli, partitucci che vanno dai partiti maggiori per dire: io ho 1000 voti, io 500, io controllo un condominio, con me puoi vincere. Insomma, non si realizza la bipolarizzazione. Certo, dietro c'è un'idea di bipartitismo. Ma il bipolarismo in Italia non potrà prendere la strada del bipartitismo. Perciò bisognerà tracciare un doppio turno per un sistema che sia insieme bipolare e pluripartitico».

Aldo Varano

I fatti e l'analisi



Tra manovrina e riforme scoppia il gioco delle interdizioni

PASQUALE CASCELLA

C'è davvero da sorprendersi che Fausto Bertinotti prenda di petto Walter Veltroni, accusandolo di volere un «bipolarismo coatto»? Semmai, a sorprendere dovrebbe essere la «preoccupazione» a cui il leader di Rifondazione comunista dà sfogo nel momento in cui si rende conto che, al tavolo di trattativa diretta, la «controparte» di palazzo Chigi comincia ad avere qualche rivendicazione da far valere nei suoi confronti. A maggior ragione adesso che il potere d'interdizione comincia a fare scuola, visto che i socialisti di Enrico Boselli lo usano contro la manovrina correttiva del bilancio. Né vale la differenza numerica tra i 7 voti di «uno dei frammenti della scomposizione socialista» (com'è definito da Gino Giugni) e i 34 dei neocomunisti: pochi o tanti che siano, bastano a evocare, sullo sfondo di un affresco della crocifissione, logiche «del passato». E per fortuna che in questo gioco alquanto cinico di «visibilità» non si è ancora inserito Lamberto Dini, anche se Bertinotti lo accusa di guidare la danza, e preme su Prodi perché «sventi la manovra» di Rinnovo, senza però dire quale lezione trae in proprio. Ma tant'è, per Cesare Salvi sono talmente «visibili» le difficoltà all'interno della maggioranza, «sia sul versante di Rifondazione sia sul versante delle forze politiche di orientamento centrista», da riproporre l'esigenza di «un chiarimento politico e programmatico».

In effetti, anche lo strappo di questi giorni sarà ricucito. Forse senza nemmeno dover ricorrere - come auspica il sottosegretario Enrico Micheli - al voto di fiducia. Che, del resto, i socialisti giurano di essere pronti a votare. Sgombrando così il campo dal pretesto più insidioso di una dissociazione politica, invocato dalle frange più estreme del Polo addirittura per chiamare in causa - lo fa il coordinatore di An, Maurizio Gasparri - il presidente della Repubblica. Però, volenti o nolenti, è pur sempre offerto un alibi a quella parte del centrodestra che punta su ben altro «scambio»: «Fuori il Tfr, e Rifondazione comunista, e dentro da subito i tagli strutturali alla spesa pubblica e agli sprechi», dice Silvio Berlusconi ridando il «là» al coro di sirene che cerca di sedurre il centro dell'Ulivo. Tentazione che gli interessati respingono, ma stando attenti a non sbattere la porta. Perché, rileva Franco Marini,

«l'intrecciarsi delle piccole schermaglie complica notevolmente le cose» proprio mentre «il traguardo europeo dovrebbe mobilitare tutte le energie italiane». Dini, a sua volta, precisa agli «amici di Rifondazione» di puntare all'«allargamento della maggioranza solo se necessario e indispensabile, non altrimenti». E Antonio Macchiaro concorda che «è meglio rischiare l'infarto piuttosto che morire di asfissia». Insomma, attraverso quello spiraglio possono forse passare delle maggioranze variabili, ma non un governo di larghe intese. Per la semplice ragione che, come sottolinea il leader dell'Unione democratica, si comprometterebbe ulteriormente l'equilibrio bipolare che la Bicamerale sta faticosamente cercando di consolidare. Ma i tempi quelli sono: quest'estate, le conclusioni effettive della Bicamerale si sovrappongono alla definizione della finanziaria; all'inizio del '99, l'avvio della moneta europea andrà a coincidere con il definitivo approdo delle riforme istituzionali. Non a caso, del messaggio ricevuto da Veltroni, quel che più preoccupa Bertinotti è il passaggio che rimette alla Bicamerale il compito, definito dal leader di Rifondazione «micidiale», di «porre termine alla legislatura sulla base di una proposta di legge elettorale» che punterebbe «alla cancellazione della congrua presenza di una forza antagonista» in Parlamento. Né è a caso che Dini dirotti la «lotta politica dura con Rifondazione» sul terreno dell'abolizione della quota proporzionale, anche a costo di pregiudicare i punti di convergenza recuperati con il Ppi. Certo, anche nel Pds non mancano distinzioni tra il «Barbarellum» e il «Sartorellum». E non c'è da scandalizzarsi, giacché si toccano corde sensibili dell'assetto futuro: tendenzialmente bipartitico, come vorrebbero gli ulivisti, o conseguentemente bipolare, per quanti non rinunciano al ruolo dei partiti nel determinare il carattere politico-programmatico di coalizioni alternative. Un analogo travaglio, del resto, passa attraverso il Polo, anche se resta nascosto dietro il comodo paravento del principio presidenzialista frapposto da Fini. Il quale, in questa occasione, si è mostrato più guardingo di Bertinotti. O più furbo. Ma il limite quello è, ed è destinato ad essere presto scoperto: ogni posizione è legittima, tranne la pregiudiziale della conservazione.

BOBO di Sergio Staino



l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
 CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
 VICE DIRETTORI: Marco Demarco (vicario), Giancarlo Rosetti
 CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Sparano
 UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Ravani, Alberto Cortese, Roberto Gnesi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE: Angelina Melone
 ATINU: Wlchid De Marchi
 ART DIRECTOR: Fabio Ferrari
 SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garaboldi
 CAPI SERVIZIO POLITICA: Nuccio Ciccone
 ESTERI: Omero Ciai

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paolozzi
 CRONACA: Clelio Fiorini
 ECONOMIA: Riccardo Ligasari
 CULTURA: Alberto Orsini
 IDEE: Bruno Gravagnuolo
 RELIGIONI: Matilde Passa
 SCIENZE: Romeo Sansoni
 SPETTACOLI: Tony Jap
 SPORT: Ronaldo Purgolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Nello Macchia, Alfredo Medici, Ottavio Nela, Claudio Morzoldo, Raffaele Petrasini, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
 Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasini
 Vice direttore generale: Dullio Azzolino
 Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996

